



Jordi Savall
Al Piccolo Teatro Strehler di Milano (24 settembre)



Catherine Spaak
Al Teatro Dal Verme di Milano, voce recitante su musiche di Debussy (13 settembre)



Music from Penguin Café
Al Teatro Nuovo di Milano (20 settembre)



Swing Dance Orchestra
Nell'hangar dell'aeroporto di Milano Linate (24 settembre)

Il debutto L'opera di Filippo Del Corno dal libro di Genna

Sulle frequenze di Hitler la musica racconta il male

«Nei suoi discorsi il ritmo ipnotico di Wagner»

di GIUSEPPINA MANIN

Artista fallito, prete mancato, mendicante rancoroso. Creatura del male, figlio illegittimo di chissà quale padre. Forse del diavolo. Un mostro della storia. O meglio, un uomo e basta. Uno come tanti. Perché, a ben guardarsi dentro, ciascuno di noi potrebbe dire: «Io, Hitler». «Un titolo che mi pare riassume bene lo spirito di questa mia opera, ispirata alla figura più terribile e temibile del Novecento, ripensata però in quella quotidiana banalità biologica che lo accomuna al resto del genere umano», spiega Filippo Del Corno, 39 anni, compositore

L'autore

«Ho scoperto che il Führer usava costanti precise: parlava secondo una scala cromatica discendente»

milanese, già autore di un *Orfeo a fumetti* tratto da Buzzati e di un'opera sul rapimento di Moro, *Non guardate al domani*. Fondatore con Angelo Miotto e Carlo Boccadoro dell'ensemble Sentieri Selvaggi per la diffusione della nuova musica, Del Corno presenterà con lo stesso Ensemble il 9 e il 10 settembre, in prima assoluta per MiTo, al Teatro Franco Parenti di Milano *Io, Hitler*, azione di teatro musicale, regia di Francesco Frongia, con Fulvio Pepe a impersonare, con impressionante mimesi, Adolf prima che diventasse il

Führer.

A cimentarsi nell'arduo libretto, Del Corno ha invitato lo scrittore Giuseppe Genna, autore di un'affascinante quanto monumentale *Hitler* (Mondadori), qui spinto a soffermarsi sugli anni che vanno dal 1905 al 1933, la lunga genesi di un dittatore. «Hitler dai 16 fino ai 44 anni, da ragazzo a quando prese il potere — precisa Del Corno —. Un percorso di formazione drammaturgicamente scandito in venti microscene, altrettanti episodi di vita reale, allineati l'uno dopo l'altro come le metope di un frontone a dare una visione d'insieme del personaggio». Niente d'inventato, tutto reale, comprese gran parte delle parole pronunciate «tratte dagli originali di discorsi e lettere». Quel che ne esce, continua il compositore è un Hitler fuori dal mito: «Né un alieno psicopatico né un'icona pop di perversa fascinazione. Solo un uomo, responsabile di una serie di crimini contro l'umanità».

A sorprendere è l'oscura partenza del giovane Adolf. Anni bui, di povertà e umiliazioni. Genna li elenca senza mai tentare una qualsiasi giustificazione: «Le sue sconfitte scolastiche, bocciato due volte, due volte respinto all'Accademia di belle arti... Deluso, senza lavoro, finito per strada a chiedere l'elemosina, ospite di dormitori pubblici e mense di frati. Un perdente pieno di astio, deciso a scaricare le sue frustrazioni sugli altri. Su quella che, seguendo le teorie complottistiche e razziste in voga all'epoca, erano i responsabili

Dalle pagine alla scena

A destra, la copertina di «Hitler» (Mondadori), il monumentale volume dedicato al dittatore da Giuseppe Genna, che ha scritto il testo dello spettacolo, in scena il 9 e il 10 settembre, in prima assoluta per MiTo, al Teatro Franco Parenti.

Sotto, l'autore delle musiche Filippo Del Corno



Al lavoro Leni Riefenstahl, la «regista del nazismo»



L'interprete

A sinistra, il protagonista di «Io, Hitler» Fulvio Pepe: «Più volte, con terrore, ho scoperto di essere d'accordo con lui. Lui è in noi. Il male è sempre in agguato»

zione di assistere a rappresentazioni teatrali. Di un attore enfatico ma di carisma innegabile. Usando la tecnica dello "speech musicale" già adottata da Steve Reich, ho trascritto musicalmente le frequenze di quei discorsi, gli alti e i bassi, i ritmi e le pause. Ho scoperto che Hitler usava delle costanti molto precise: parlava secondo una scala cromatica discendente, mentre il ritmo evocava quello ipnotico delle incudini dell'*Oro del Reno wagneriano*. Tradotto in partitura — strumenti un clarinetto basso, un trombone, due pianoforti, due violoncelli, una marimba — l'effetto è quello di un'ossessione nera, tutta virata sui toni gravi. «Come di una musica ascoltata sott'acqua», suggerisce Del Corno. «Una musica che ti entra dentro, dalle parti del plesso solare, e va a

Il profilo

«Né uno psicopatico né un'icona perversa, ma un uomo colpevole di crimini contro l'umanità»

della miseria e degrado suoi e della Germania: gli ebrei, i comunisti, gli omosessuali, gli zingari, i disabili...».

Tutti trasformati in «nemici», gente di serie B da ricacciare oltre i confini o peggio. «Una chiusura all'empatia, un riaffermare nazionalismi e localismi tragicamente tornati in voga in questi orrendi mesi italiani — avverte Genna —. Le leggi contro i migranti, i baroni ricacciati in mare, le aggressioni ai gay, tutto fa pensare che l'Hitler che è in noi non sia morto. Questa è un'opera politica, che pone do-

mande e costringe a sporgerci su quel vuoto morale e ideale che sta pericolosamente tornando».

Ma come accade che certe idee, così assurde e ripugnanti, prendano piede in certi momenti storici, magari proprio in Paesi culle di grandi civiltà? «La grande intuizione di Hitler fu di usare la retorica del linguaggio e la potenza dei media — spiega Del Corno —. Del cinema nascente, con Leni Riefensthal regista del nazismo. Della radio e della tv. Ascoltando le registrazioni dei suoi comizi si ha la sensa-

smuovere qualcosa di molto perturbante» assicura Fulvio Pepe. Per un attore impersonare Hitler è una sfida e un rischio non da poco. «Non occorre essere un assassino per interpretarlo — scherza —. Però quel che mi ha sorpreso è l'accorgersi che non c'è nulla di «disumano» in lui. Che le emozioni e le energie che l'hanno spinto in quella direzione ci appartengono. Più volte, con terrore, ho scoperto di essere d'accordo con lui. Lui è in noi. Il male è sempre in agguato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Omaggio** Al settantenne trombettista viene dedicato un doppio appuntamento torinese

Enrico Rava, uomo libero nell'olimpo del jazz

Settant'anni appena compiuti. Di questi, cinquanta passati a soffiare nella sua tromba e a comporre (grande) jazz. È Enrico Rava. In poche parole un maestro, ormai salito nell'olimpo dove sta gente come Miles Davis e Chet Baker, non a caso anche loro trombettisti. E di cui, sempre non a caso, Enrico Rava è considerato uno degli eredi. «Ma il più grande di tutti resta Louis Armstrong — sottolinea —. Nessun altro è arrivato a un equilibrio così perfetto tra controllo dello strumento e capacità di trasmettere emozioni».

Insomma, un mito del jazz made in Italy. Che il festival MiTo celebra con un evento ad hoc. Un doppio Rava Party all'auditorium del Lingotto torinese in cartellone il 13 settembre. Ad accompagnarlo l'ormai sua inseparabile metà artistica, il pianista Stefano Bollani, più il Chet Mod trio, l'Enrico Rava new quintet e due guest star: il trombone di Dino Piana e il sassofono di Mark Turner.

Ma le celebrazioni garbano poco a mastro Rava. «La verità è che non ho alcuna intenzione di morire e di nominare degli eredi...». Messaggio recepito. E allora lasciamo a lui la scena, come in uno di quegli assoli di tromba che l'hanno reso celebre.

«Sono nato per caso a Trieste e sono cresciuto a Torino. Poi mi sono trasferito a Roma, quindi Buenos Aires e New York. Ecco, se esiste una geografia dell'anima, la mia viaggia sulla direttrice Torino-Buenos Ai-

res-New York. Con una punta di affetto particolare per Buenos Aires». Per via del suo primo disco, «The forest and the zoo», registrato con Steve Lacy e datato 1966? «Sì, ma soprattutto perché è una città dove ho abitato a lungo. Mentre stavo a New York stavo anche a Buenos Aires. Avevo un appartamento e ci andavo

Compositore
Enrico Rava
il 13/9 a Torino

«Il più grande resta Louis Armstrong, nessun altro è arrivato a un tale equilibrio tra tecnica musicale ed emozioni»



due, tre mesi all'anno. Ogni volta che ci torno mi sento felice, malgrado abbia anche dei ricordi spaventosi. A Buenos Aires ho visto con i miei occhi due dittature. La prima è quella di Juan Carlos Onganía cosiddetta soft, però mica tanto, e poi quella di Videla: una cosa tremenda, dove sono spariti amici, parenti, conoscenti... questo è il lato oscuro di Baires».

E invece New York? «Ci ho vissuto dieci anni, fino al '78, ma ci torno spesso. Per suonare. Almeno un concerto all'anno. New York è New York, anche se oggi ha smarrito parte del suo mistero perché arrivano i turisti a vagonate. Compresi i musicisti, italiani e non: sembra che uno non possa dirsi musicista se non ha vissuto a New York almeno un po'. Quando ci sono stato io la prima volta, alla fine degli anni 60, aveva ancora il mistero della città da scoprire. E comunque resta magica, come lo è anche Torino». Non a caso, il suo ultimo disco (uscito quest'anno

per la Ecm) si chiama proprio «New York days»: è che «racconta» la città?»

«Può darsi, ma non era il mio obiettivo. Certamente c'è un'influenza di New York in tutto ciò che faccio. Però, quando registro un album, di solito non voglio raccontare niente, voglio solo suonare. La

Tenace

È considerato l'erede di Davis e Baker: «Non ho ancora intenzione di morire e nominare un successore...»

musica si racconta da sola».

Ecco, la musica. È corretto dire che oggi il jazz italiano è eccellenza in Europa, quasi in competizione con quello della «casa madre» Usa? «Di sicuro non siamo più il fanalino di coda come negli anni 50, pur riconoscendo che anche in quegli anni

c'erano alcuni musicisti bravissimi, che però faticavano e non riuscivano a vivere di jazz, finivano nelle orchestre della Rai, nei night club oppure facevano altro per campare. Detto ciò, adesso ci sono una quantità e una qualità di musicisti veramente straordinarie. Ma non so se si possa dire che ci sia una scuola italiana di jazz, non credo molto nelle scuole. Credo negli individui. E in Italia ci sono tanti artisti che suonano molto bene. Però, se posso permettermi un'osservazione critica, non è che ce ne siano altrettanti con un progetto originale, nuovo. Abbandoniamo di ottimi sessionman, che suonano il jazz come si suonava trent'anni fa».

Beh, però c'è un certo Paolo Fava (è l'imitazione di Rava targata Fiorello)... «Mi è molto simpatico, Paolo Fava. Tra l'altro devo dire che è migliorato molto rispetto all'inizio. Scherzi a parte, Fiorello ha molto talento. Sa fare delle bellissime imitazioni, il suo Baglioni è meglio dell'originale. Ma quando si mette a cantare in proprio, davvero non ci siamo».

Maurizio Pluda

© RIPRODUZIONE RISERVATA